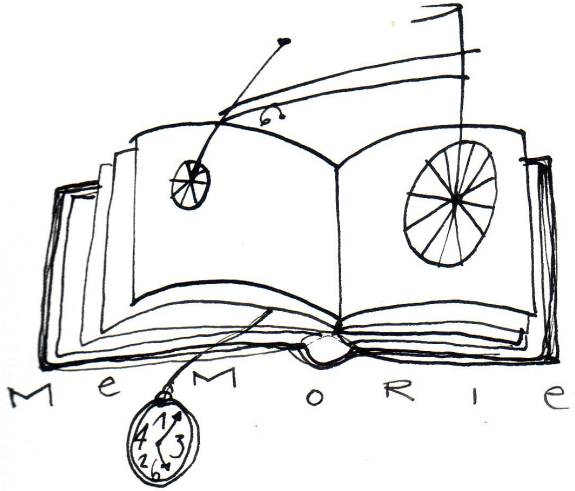
Collana



Testimonianza di Mario Cattoi

Raccolta da Laura Robustelli

Mnemoteca del Basso Sarca (TN) © 2007-2008

La Cattoi ha avuto un'evoluzione come industria negli anni dopo la guerra, perché ha cominciato ad esserci una gran richiesta di prodotti di falegnameria, allora hanno cominciato ad assumere operai. C'era un gruppo di falegnami scelti, diciamo fra i vecchi, ma veri professionisti che lavoravano alla Zontini e che, quando questa ha chiuso, sono passati alla Cattoi ma, a parte questi, l'azienda fin da subito ha fatto leva sui giovani.

Io ho sentito che Cattoi cominciava ad assumere ragazzi e così - era il 1952 e io avevo quattordici anni, perché sono nato nel 1938- mi sono presentato. Allora le nostre famiglie… sette figli… ci mandavano a lavorare presto, sono andato accompagnato da mio padre e ho fatto richiesta di assunzione.

I proprietari dell'azienda erano i due fratelli Cattoi, Ennio e Athos e Ennio mi ha detto: "Guarda, ho qui una lista di trenta, quaranta ragazzi, appena viene il tuo turno ti prendo." E il 10 febbraio del '53 mi ha chiamato; lui era una persona proprio retta, di quelle vecchio stampo, mi ha detto: "Se tu vieni qui devi imparare a fare il falegname come si deve e devi stare alle regole, orari e tutto." Diciamo la verità, allora di lavoro ce n'era poco e prendendo un lavoro così… ma ci voleva il rispetto delle regole!

Così ho cominciato, e mi sono subito trovato bene, perché si era tutti ragazzi qui della zona, Riva, S.Giorgio, Arco, più di venticinque-trenta tutti sui quattordici-quindici anni, robe impressionanti, oggi ce ne sono ancora, la maggior parte però sono andati fuori e si son messi per conto loro.

Il proprietario subito m'ha detto: "Ricordati però che per tre anni qui non si prende paga. E' nostra abitudine dare una mancia per Pasqua e una per Natale, basta." Cosa si doveva fare, il nostro bisogno era di imparare e allora… le mance a Pasqua e a Natale e dopo si lavorava per niente, non come adesso!

Poi, dopo i tre anni, ci mettevano apprendista qualificato e dopo, pian pianino, aumentando di categoria, ti davano una piccola busta-paga, ma proprio un minimo, che però per noi, ai tempi d'allora, era oro, perché non c'era lavoro.

I

"Boci" della "Cattoi". A capotavola Mario Calzà

Io ho cominciato girando tutti i reparti, perché ti mandavano alle macchine, al banco, e c'erano i vecchi falegnami che… bisognava

filar dritto, perché ti tiravano dei calcioni, eh, allora, non scherzavano mica, ma erano loro che insegnavano tutto: come affilare gli scalpelli, come adoperare le macchine.

C'erano famosi falegnami di Riva, c'erano Zanolli, Torboli, c'era Giacomo Torri di Arco che era un falegname artista, tutti artisti erano! Ti mettevano insieme a uno di loro e ti dicevano: "Tu devi stare qui." Sì, ma resistere una settimana con uno di quelli lì ti faceva morire!

Poi ti mandavano anche al reparto Lucidatura per imparare. Allora si lucidava tutto a tampone, con la pomice, non a spruzzo, adesso non sanno neanche cos'è, ma allora acqua e pomice, e i mobili venivano lucidi! Perché Cattoi aveva cominciato a lavorare in serie, faceva trenta, quaranta, cinquanta camere per i negozi di Trento, avevamo un reparto di mobili molto attrezzato; per tutta l'ala dell'Hotel du Lac costruita negli anni '50 e 60 da Del Favero abbiamo fatto noi le porte e gli armadi, me lo ricordo, avevo sedici o diciassette anni. Costruivamo armadi in serie anche per il Cattoni di Arco, che era in via Segantini, e per due o tre rivendite di Trento. Facevamo anche serramenti e d'inverno, per non lasciare a casa gli operai, perché il lavoro scarseggiava, Ennio Cattoi, che era una persona che vedeva avanti (se avesse avuto la salute oggi ci sarebbe ancora uno stabilimento Cattoi) cosa faceva? Faceva un centinaio di porte, anche di più, fino a cinquecento, faceva le standard: 60 per bagni, 70 per cucine e 80 per le camere, le

immagazzinavamo l'inverno e poi durante l'anno, se un cliente gli diceva che gli servivano venti porte lui gli dava quelle.

Dagli anni '50 fino alla fine degli anni '60 lo stabilimento fu diretto insieme dai due fratelli, che erano… rigidi, non so se posso dirlo, ma Ennio Cattoi lo chiamavamo "la Russia"; l'altro fratello andava in giro a fare i contratti, perché lavorando alle macchine si era tagliato via mezza mano, però se ne intendeva!

Negli anni tra il 1960 e il 1965 Cattoi aveva degli operai per la posa in opera, quelli che più se ne intendevano e sapevano organizzare il lavoro; così mi ha detto: "Calzà, tu dovresti andare in giro, prima con gli operai capaci, e poi vediamo." Allora ho cominciato ad andare in giro, dopo cinque anni in cui avevo fatto l'apprendistato alle macchine, al banco e anche alla lucidatura assieme ad altri due o tre ci ha messo alla posa in opera, eravamo una squadra affiatata: Boninsegna, io, Delaini e Pederzolli.

Questa devo dirla: all'inizio non ci mandavano tanto lontano, perché allora non c'erano le automobili, dovevamo andare o in corriera, oppure ti portava l'Athos, che aveva una Balilla; però qui in giro, a Limone, Torbole, Deva, Arco, si doveva andare in bicicletta: mettevamo su la nostra cassetta dei ferri e andavamo per esempio alle Busatte, perché abbiamo fatto tutto il villaggio Europa a Nago

Athos ci portava in giro, mentre Ennio dirigeva la fabbrica, ma avrebbe potuto allontanarsi anche lui perché Bozzardi, il capofabbrica, si comportava come se fosse sua e tutto andava per il

meglio: era una persona… era venuto su col vecchio Cattoi negli anni della guerra e poi era rimasto sempre insieme ai figli. Era il capo falegnameria, ma era anche un artista; faceva tutto: i disegni -allora non c'era mica il computer- se li faceva tutti al vero su una tavola di compensato, lo prendeva e ci disegnava il serramento.

Alla posa sono rimasto per venticinque anni, fino all'82, quando sono andato via per motivi di salute.

Negli ultimi anni si cominciava ad andare lontani. Intanto pian pianino sono venuti su i figli, perché Ennio si è ammalato, ha avuto un infarto, e Athos ha dato tutto in mano al figlio Elio. Con Elio andavamo d'accordo, avevamo pressappoco la stessa età, il signor Athos mi diceva: "Mario, ti do dietro mio figlio a Campiglio, però insegnagli, e lui aveva la volontà di imparare, pensando al suo futuro nell'azienda. Spesso si dormiva là, perché il nostro lavoro era tutto a Campiglio, val Rendena, Trento o giù per il Garda.

Noi facevamo in primavera il Garda: tutte le più belle ville, da Malcesine a Castelletto, a Torri. Abbiamo fatto la villa di Biasi di Verona, quello delle caldaie… ville dei grandi industriali, di Bonazza a S.Michele…Cattoi aveva ormai un nome che chi si rivolgeva a lui era gente che poteva spendere.

Pensi che siamo andati fino a Campobasso per fare un villaggio turistico per una società di Campiglio! Anche a Rovereto abbiamo fatto delle ville magnifiche: nella prima casa di Pedri, presidente degli industriali, i serramenti li ho posati io! Pedri negli anni Settanta veniva a Riva a vendere laterizi, non aveva fabbriche, ci

trovavamo sui cantieri e mi chiedeva tutti i nomi delle imprese edilizie, allora ci davamo del tu, adesso non mi sono fatto riconoscere e non so, e lui andava a vendergli i laterizi. E' un amatore di vini, e quando gli abbiamo finito la casa, una bella villa sulla costa dell'ospedale, ci ha regalato un cartone di vino pregiato.
Si stava in giro tutto l'anno, io ormai da gennaio a dicembre ero sempre alla posa in opera. Alla fine ci eravamo attrezzati benissimo, avevamo il pulmino, salivamo in tre o quattro ed eravamo dietro a lavori grossissimi, una giornata o due e poi si cambiava, in una settimana andavamo in quattro o cinque cantieri.
Ce la facevamo perché eravamo giovani, eravamo sempre su e giù, su e giù! Io preferivo tornare a casa mia la sera, perché nel 1968 mi ero sposato, dopo ho avuto un figlio e la sera da dove ero tornavo. A meno che non fosse impossibile, troppo lontano, come Milano: mi piaceva mangiare a casa mia.
Sul finire degli anni Settanta la Cattoi ha cominciato una parabola discendente: i genitori di Elio erano morti, anche lui ha avuto problemi di salute e ha dovuto un po' mollare, anche Bozzardi, che era mio primo cugino, nel 1980 ha avuto un infarto, a cinquantacinque anni è morto e da lì è cominciata la disfatta, perché non c'era più direzione, niente.
Nei primi anni Ottanta, dopo diversi lavori fatti con Elio un po' qua e un po' là mi è venuta meno la salute, avevo la pressione alta e a forza di mangiare sempre in giro mi era venuta la gastrite; sono

andato dal medico e lui mi ha detto: "Mario, bisogna che lei stia calmo, o smette oppure si ammalerà!"

Andare in giro era una stressatura, la mattina alle sei andavo in falegnameria, perché avevo la responsabilità, preparavo tutto il lavoro del giorno, allora non si partiva alle otto come adesso, poi andavo in magazzino e mi preparavo tutto il materiale che mi serviva per la giornata e dopo prendevo gli operai per strada, uno al Rione, due a Tenno e via via andavo a Campiglio, andavo a Trento. Era dura, perché la notte dovevo pensare a quel che avrei fatto il giorno dopo.

Sempre con Elio, avevo fatto dei bei lavori a Ravina per alcuni dirigenti della Provincia, e tramite loro sono riuscito a cambiare mestiere, quando ormai la Cattoi era in trasferimento alla Baltera, questione di pochi anni e poi… mi dispiace, perché non meritava una fine così!

Aveva prima fatto società con Mandelli e Lazzara e si sono trasferiti dopo aver fatto un compromesso per il terreno, che era di Lazzara; hanno costruito il capannone là e Elio è andato avanti con i nuovi soci fino agli anni Novanta, ma dopo i debiti e tutto…

Lazzara e Mandelli avevano rilevato lo stabilimento solo per il nome, non per farlo lavorare, se era in deficit ci mettevano i soldi, ma poi nel 1995 anche loro hanno lasciato; l' hanno dato in mano ai Chemolli, alla Samco, che fa portoni tagliafuoco; questi dopo qualche anno hanno chiuso. Perché non avevano nessun interesse ad andare avanti con la falegnameria.

Gli operai sono andati via tutti, quelli bravi si sono trovati il lavoro, perché gli artigiani che ci sono qui in giro, Bruno Pederzolli, Armando Tonelli ed altri, sono passati tutti dalla Cattoi. Prima erano "boci", poi hanno fatto gli operai, quindi si sono messi per conto loro.

Il bello alla Cattoi, gli anni ruggenti, sono stati gli anni dei giovani: era una meraviglia, perché ci trovavamo tutti sul ponte del Rosengarten -prima di entrare, alle due-, ci sedevamo sul muretto di viale Rovereto e - c'era la Mariotti che lavorava ancora - guardavamo passare tutte le operaie della Mariotti in bicicletta e a tutte dicevamo la sua.

Eh, ce n'erano di quelli giusti…

C'era Emilio Betta e c'era Giancarlo Angelini, il giornalista. Quante ne combinava ai falegnami anziani! Gli portava via l'asse mentre segavano… C'era giù tutta Riva e Arco di giovani…

La Cattoi ha dato lavoro a tanti e ha insegnato a tanti, perché lì si lavorava –da quando sono entrato io fino agli anni '80- dieci ore al giorno.

Foto di gruppo

Noi apprendisti dovevamo preparare agli anziani la mattina la colla calda; allora il riscaldamento erano quei fornelli sopra i quali c'erano dei barili della benzina tagliati a metà e riempiti di segatura, accendevamo il fuoco sotto e scaldavano per tutto il giorno. Alle sette, quando cominciavano il lavoro, gli operai dovevano trovare la colla calda, perché allora si faceva tutto con la colla a caldo, e doveva esserci caldo nei reparti, così noi andavamo giù mezz'ora prima a scaldare tutto; la sera, poi, quando gli operai chiudevano, dovevamo stare lì ancora una buona mezz'ora per pulirgli tutte le macchine, perché non c'erano gli aspiratori che ci sono adesso e c'erano mucchi di segatura enormi, dovevamo raccogliere la segatura nei carretti e poi buttarla nel silos. Io credo che una vita così un apprendista di oggi manco se la immagina! Io

glielo dico sempre: “Voi siete nati in un’era che potete ringraziare i vostri predecessori! “

Perché allora non c’era niente. Ti diceva Cattoi, Ennio, che era umano ma era anche un duro: “Se vuoi stare qui sta’qui e se no via, ché domani ce n’è un altro. “Il lunedì mattina si metteva sul cancello e guardava tutti in faccia, alle sette d’estate e alle sette e mezzo d’inverno, quando si cominciava, e controllava se si era in orario; e se uno veniva cinque minuti dopo gli diceva: “*Ti, mezz’ora de men*” E ti diceva anche: “*Ti ieri te se nà a dormir tardi!*” E li controllava anche fuori: noi avevamo lì come operaio il Dionisi, Gigiotti, che suonava il violino -era bravissimo- e andava in giro d’estate a fare serate e gli diceva: “Tu, o che suoni o che lavori!” Era rigidissimo, ma allora lo poteva dire, mentre adesso gli direbbero ma va a…

Il giorno dieci ti dava i tuoi soldi, non ha mai sbagliato una paga Cattoi, quindi non ci sono mai state vertenze, mai niente. Dopo gli anni Ottanta è entrato anche il sindacato, ma non attaccavano i sindacalisti alla Cattoi, gli mostrava la porta! Anche le riunioni sindacali sono cominciate solo dopo gli anni Ottanta, ha cominciato ad aprirgli un locale negli spogliatoi… rigidissimo! Forse adesso non si potrebbe più.

Comunque dagli anni Cinquanta fino quasi agli Ottanta la Cattoi è stata un pilastro per l’economia di Riva, poi è cominciata la decadenza.

Elio, il figlio di Athos, si è preso tutta la responsabilità, ma era inesperto, anche con i clienti. Io sarei stato più duro, forse perché ero abituato alla vecchia scuola: noi, quando andavamo a fare un condominio, o un albergo, prima che fosse finito e potessimo andar via veniva Ennio a controllare tutto, e se mancava una vite o ce n'era una messa male lui te lo sapeva dire. Le viti le voleva tutte col taglio dritto, martellate non ne voleva vedere, se c'era una martellata su una porta perché sbagliavi un chiodino la vedeva subito, allora si lavorava così, non c'era la corsa al tempo che c'è adesso, si prendeva poco e c'era più margine, perciò non si badava al tempo.

Quando si andava in giro ad avviare un cantiere ti faceva la predica prima, ti chiamava in ufficio e ti diceva: "Mi raccomando, io voglio che il lavoro sia fatto così, ricordatevi che non voglio contestazioni, se c'è qualcosa ditelo a me." Tu eri un signore, eri rispettato nel cantiere, si levavano il cappello perché lui diceva: "Mando i miei falegnami, però voi dovete preparargli questo, questo e questo." Se andavamo a Verona o a Brescia lui ti preparava la piantina delle strade, ti diceva dove andare e tu arrivavi sul cantiere perfetto. Perché lui ci andava prima e si prendeva tutte le note

Era un tipo che metteva un po' di soggezione: quando t'incontrava la mattina, se non lo salutavi, ti richiamava indietro: -e il buongiorno?- Però con i figli non è stato capace di assicurarsi una continuità.

Nel tempo libero, a parte le cose che si fanno da ragazzi, mi sono dato un po' all'associazionismo, nella mia frazione di S.Alessandro: ho cominciato presto, ma c'erano gli anziani che non ti lasciavano fare finché, negli anni Ottanta, sono entrato nella "Pro S. Alessandro" e mi sono dato al volontariato… tanto, ho fatto per 24 anni il Presidente e sono riuscito a fare parecchie cose, perché nel frattempo ero entrato in politica, spinto un po' dai miei censiti, che mi dicevano: "Dai, Mario, bisogna che tu vada in Comune, se no qui non c'è niente, non ci ascoltano."

Avevamo il Centro sportivo da fare, il campo nuovo, avevamo 10000 metri ceduti dall'Istituto "Casa mia"; così mi hanno votato, sono entrato nella DC e poi, nel '95 in Consiglio comunale coi sindaci Malossini, Matteotti e Molinari e sono riuscito a tirar fuori un po' S. Alessandro, in giro mi ringraziano e mi dicono che è la miglior frazione. Abbiamo fatto un centro sportivo bellissimo e ho lottato per fare l'arredo urbano della piazza e sono riuscito a portare a termine anche quello.

In quegli anni, dopo tanti sacrifici, sono riuscito a farmi una casetta proprio nella mia frazione.

Adesso ho mollato un po', ho detto che è ora che comincino a camminare con le loro gambe, c'è un direttivo e vedo che va bene. In Comune resterò fini al 2010, alla fine della legislatura, poi penso di lasciare; sono entrato perché mi ha coinvolto a tutti i costi il sindaco Molinari; io non volevo, ma sono riuscito a farcela, è stata una soddisfazione

Adesso i miei anni sono tanti, sono 70, non voglio lasciare del tutto, do una mano volentieri, ma ho avuto problemi di salute, ho dovuto fare un'angioplastica, è colpa dello stress.
Fino agli anni Settanta non ho mai fatto viaggi, non avevo neanche il tempo, perché la Cattoi dava una settimana di ferie a Ferragosto e una a Natale e io non ho mai potuto andare in giro.
Quando però sono andato a lavorare come bidello a Ragioneria (avevo preso una piccola invalidità) ho avuto la possibilità di recuperare, c'erano altri rapporti, stavo benissimo e sono ringiovanito.
A scuola coi giovani non ero rigido, se combinavano qualcosa venivano da me e io li salvavo, ma solo i casi umani, i banditi no! Siccome ero l'usciere, stavo proprio davanti alla cattedra del preside Tartamella e dopo del preside Collini.
Collini quando veniva la mattina mi diceva: "Mario, la vita è tutto uno stress di adrenalina, è meglio andar su, in mezzo alle montagne!" Era già un po'… Ho fatto un anno tremendo, perché poi venivano i genitori a chiedere: "Dov'è il Preside, ha detto che viene alle dieci"; invece non veniva, andava nella valle di Strembo e poi tornava giù con la moto.
Nel 1996 sono andato in pensione dopo quarant'anni di lavoro. Avrei potuto andare con i trentacinque, ma a dire la verità non ho voluto, perché i primi anni da Cattoi ho lavorato senza contributi, infatti lui pagava la Cassa Malati ma i contributi no; così sono andato anche oltre i quarant'anni, avrei potuto riscattarli pagando

ma ho detto no, meglio lavorare, ero comodo, mi piaceva, mi sentivo ancora in gamba.

Festa di S. Giuseppe, cena sociale

Dopo la pensione ho cominciato a girare: ci siamo trovati in un gruppo a Riva del 1938, la mia classe, fra questi c'erano gli Armani, Giorgio e Nella, il cui figlio aveva un'agenzia e ha cominciato a organizzarci dei bei viaggi.

Prima mai, non ero neanche uscito dall'Italia, ma neanche a Roma, al massimo andavamo in Fiera a Milano con Cattoi. Poi per una decina d'anni abbiamo fatto un viaggio all'anno, adesso, dopo la morte di Giorgio la compagnia si è un po' sfaldata; abbiamo fatto la Thailandia, il Messico, la Repubblica Dominicana, crociere nel Mar Rosso…

Adesso le racconto una cosa: Cattoi festeggiava sempre S. Giuseppe, il patrono dei falegnami e aveva una tradizione: faceva una gita, -e voleva che venissero tutti-, prendevamo il pullman e andavamo a Trento alla fiera, e ci pagava il pranzo alla mensa operaia, ma preparavano per noi soli; oppure andavamo ad altre fiere, a Verona, a Brescia, sempre per imparare, per aggiornarci, e in quel caso dopo si faceva la cena qui, in falegnameria.

Allestivamo un reparto per bene, facevamo pulizia, le tavole ce le prestava Dannunzio Rezzaghi, gestore del Rosengarten, che ci faceva anche da mangiare e poi ce lo portava: era una meraviglia, tutti quei ragazzi giovani!

Questo i primi anni, poi abbiamo cominciato ad andare a cena fuori, in genere nei posti dove avevamo lavorato. La prima gita, nel '53, mi ricordo che siamo andati a visitare la Centrale di S. Massenza che era stata appena aperta.

La ditta Cattoi aveva infatti realizzato i serramenti per le quattro casette dei dirigenti. Ci tenevano alla loro ditta, la proteggevano!

C'erano dei periodi, quando si lavorava fino a tardi e si tornava col pulmino magari alle undici di sera, che si diceva "E' tardi, non ce la facciamo, viene mezzanotte!" Ci rispondevano : " Non importa, finite" e allora stavamo in giro finché non avevamo finito, perché l'indomani ci aspettava un nuovo cantiere, e quando tornavamo sentivamo al Rosengarten che suonavano, ballavano, macchine sulla strada…

Noi dicevamo: “Guarda quelli lì che si divertono e noi veniamo adesso!”

La mia storia è questa: sono arrivato a settant’anni facendo una vita che… anche se sono contento di averla fatta… è meglio che i giovani non sappiano cosa vogliono dire certi sacrifici: io ho cominciato a lavorare a quattordici anni, ma nell’estate dei miei tredici anni ho fatto tre mesi di barbiere dal Bonometti in via Gazzoletti; lui veniva a casa nostra -eravamo contadini- e ci metteva in fila noi fratelli e ci tosava tutti e cinque in cambio di qualcosa di verdura, è stato così che quando ha avuto bisogno di un garzone, di un “bocia”, sono andato io, a giugno; non avevo ancora finito le scuole, facevo la prima commerciale.

Ma non mi piaceva: ha incominciato a insegnarmi a mettere il sapone sulla faccia, poi si faceva tagliare lui la barba. “Prova piano, mi raccomando.” Ma a settembre mi sono detto: io è meglio che vada a fare il falegname.

Forse l’avrei indovinata a fare il barbiere, tanti che hanno cominciato sono andati avanti, per esempio il Montagni, che era della mia stessa classe e abbiamo imparato assieme, ma io ho preferito sacrificarmi, perché per cinque anni soldi da Cattoi se ne sono visti pochi, i primi tre anni niente!

Non so se oggi un apprendista sta anni senza prendere una lira, ma allora era così, basta chiedere agli altri, ce ne sono ancora tanti in giro; i giovani della Cattoi adesso hanno tutti la mia età, di anziani

non ce n'è più neanche uno; un lucidatore è rimasto, che io sappia, Gigiotti Leoni di Vignole, che ha più di ottant'anni.

I lucidatori, poi, siccome si faceva tutto a spruzzo e all'aperto, sono morti tutti sui sessant'anni, coi polmoni pieni di veleni, perché lavoravano senza maschera e senza niente; tutte le regole sono venute fuori dopo: le vasche, l'acqua…

Io sono stato fortunato!